

# Omero - Iliade

## Libro Diciottesimo

Tutta così qual fiamma arde la pugna.  
Veloce messaggier correa frattanto  
Antiloco ad Achille. Anzi all'eccelse  
sue navi il trova, che nel cor già volge  
l'accaduto disastro, e nel segreto  
della grand'alma sospirando, dice:  
Perché di nuovo, ohimè! verso le navi  
fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno  
spaventati pel campo? Ah! non mi compia  
l'ira de' numi la crudel sventura  
che un dì la madre profetò, narrando  
che, me vivente ancor, de' Mirmidóni  
il più prode guerrier dai Teucri ucciso  
del Sol la luce abbandonato avria.  
Ah! certo di Menèzio il forte figlio  
morì. Infelice! E pur gl'imposi io stesso  
che risospinta la nemica fiamma  
ritornasse alle navi, e con Ettore  
cimentarsi in battaglia oso non fosse.  
In questo rio pensier l'aggiunse il figlio  
di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,  
magnanimo Pelide; una novella  
tristissima ti reco, e che nol fosse  
oh piacesse agli Dei! Giace Patròclo;  
sul cadavere nudo si combatte;  
nudo; ché l'armi n'ha rapito Ettore.  
Una negra a que' detti il ricoperse  
nube di duol; con ambedue le pugna  
la cenere afferrò, giù per la testa  
la sparse, e tutto ne bruttò il bel volto  
e la veste odorosa. Ei col gran corpo  
in grande spazio nella polve steso  
giacea turbando colle man le chiome  
e stracciandole a ciocche. Al suo lamento  
accorsero d'Achille e di Patròclo  
l'addolorate ancelle, e con alti urli  
si fêr dintorno al bellicoso eroe  
percotendosi il seno, e ciascheduna  
sentia mancarsi le ginocchia e il core.  
Dall'altra parte Antiloco pietoso  
lagrimando diretto, e di cordoglio  
spezzato il petto rattenea d'Achille  
le terribili mani, onde col ferro  
non si squarciasse per furor la gola.  
Udì del figlio l'ululato orrendo  
la veneranda Teti che del mare  
sedeo ne' gorgi al vecchio padre accanto.  
Mise un gemito, e tutte a lei dintorno  
si raccolser le Dee, quante ne serra  
il mar profondo, di Nerèo figliuole  
Glauce, Talia, Cimòdoce, Nesea  
e Spio vezzosa e Toe ed Alie bella  
per bovine pupille, e la gentile  
Cimòtoe ed Attea: quindi Melite  
e Limnòria e Anfitòe, Jera ed Agave,

Doto, Proto, Ferusa e Dinamena  
e Desamena ed Amfinòma e seco  
Callianira e Dori e Panopea,  
e sovra tutte Galatea famosa;  
v'era Apseude e Nemerte e con Janira  
Callianassa ed Ìanassa; alfine  
l'alma Climene, e Mera ed Oritia  
ed Amatea dall'auree trecce, ed altre  
Nerèidi dell'onda abitatrici.  
Tutto di lor fu pieno in un momento  
il cristallino speco, e tutte insieme  
batteansi il petto, allorché Teti in mezzo  
tal diè principio al lamentar: Sorelle,  
m'udite, e quanto è il mio dolor vedete.  
Ohimè misera! ohimè madre infelice  
di fortissima prole! Io generai  
un valoroso incomparabil figlio,  
il più prestante degli eroi: lo crebbi,  
lo coltivai siccome pianta eletta  
in fertile terren: poscia ne' campi  
d'Ilio lo spinsi su le navi io stessa  
a pagnar co' Troiani. Ahi che m'è tolto  
l'abbracciarlo tornato alla paterna  
reggia! e finch'egli all'amor mio pur vive,  
fin che gli è dato di fruir la luce,  
di tristezza si pasce; ed io, comunque  
a lui mi rechi, sovvenir nol posso.  
Nondimeno v'andrò, del caro figlio  
vedrò l'aspetto, e intenderò qual duolo  
dalla guerra lontano il cor gl'ingombra.  
Usci, ciò detto, dallo speco, e quelle  
piangendo la seguìr: l'onda ai lor passi  
riverente s'apria. Come di Troia  
attinsero le rive, in lunga fila  
emersero sul lido ove frequenti  
le mirmidònie antenne in ordinanza  
facean selva e corona al grande Achille.  
A lui che in gravi si struggea sospiri  
la diva madre s'appressò, proruppe  
in acuti ululati, ed abbracciando  
l'amato capo, e lagrimando, disse:  
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?  
Nol mi celar, deh parla. A compimento  
mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi  
son pur, siccome supplicasti, astretti  
ripararsi alle navi, e del tuo braccio  
aver mestiero, di sciagure oppressi.  
Con un forte sospir rispose Achille:  
O madre mia, ben Giove a me compiacque  
ogni preghiera: ma di ciò qual dolce  
me ne procede, se il diletto amico,  
se Pàtroclo è già spento? Io lo pregiava  
sovra tutti i compagni; io di me stesso  
al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto.  
L'uccise Ettorre, e lo spogliò dell'armi,  
di quelle grandi e belle armi, a vedersi  
maravigliose, che gli eterni Dei,  
dono illustre, a Pelèo diero quel giorno  
che te nel letto d'un mortal locaro.  
Oh fossi tu dell'Oceàn rimasta  
fra le divine abitatrici, e stretto  
Pelèo si fosse a una mortal consorte!

Ché d'infinita angoscia il cor trafitto  
or non avresti pel morir d'un figlio  
che alle tue braccia nel paterno tetto  
non tornerà più mai, poiché il dolore  
né la vita né d'uom più mi consente  
la presenza soffrir, se prima Ettore  
dalla mia lancia non cade trafitto,  
e di Patròclo non mi paga il fio.  
Figlio, nol dir (riprese lagrimando  
la Dea), non dirlo, ché tua morte affretti:  
dopo quello d'Ettòr pronto è il tuo fato.  
Lo sia (con forte gemito interrompe  
l'addolorato eroe), si muoia, e tosto,  
se giovar mi fu tolto il morto amico.  
Ahi che lontano dalla patria terra  
il misero perì, desideroso  
del mio soccorso nella sua sciagura.  
Or poiché il fato riveder mi vieta  
di Ftia le care arene, ed io crudele  
né Pàtroclo aitai né gli altri amici  
de' quai molti domò l'ettòrea lancia,  
ma qui presso le navi inutil peso  
della terra mi seggo, io fra gli Achei  
nel travaglio dell'armi il più possente,  
benché me di parole altri pur vinca,  
pera nel cor de' numi e de' mortali  
la discordia fatal, pera lo sdegno  
ch'anco il più saggio a inferocir costringe,  
che dolce più che miel le valorose  
anime investe come fumo e cresce.  
Tal si fu l'ira che da te mi venne,  
Agamennón. Ma su l'andate cose,  
benché ne frema il cor, l'obblio si sparga,  
e l'alme in sen necessità ne domi.  
Del caro capo l'uccisore Ettore  
or si corra a trovar; poi quando a Giove  
e agli altri Eterni piacerà mia morte,  
venga pur, ch'io l'accetto. Il forte Alcide,  
dilettissimo a Giove e suo gran figlio,  
Alcide stesso vi soggiacque, domo  
dalla Parca e dall'aspra ira di Giuno.  
Così pur io, se fato ugual m'aspetta,  
estinto giacerò. Questo frattanto  
tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna  
delle spose di Dardano e di Troe  
ad asciugargli con ambedue le mani  
giù per le guance delicate il pianto,  
e a trar dal largo petto alti sospiri.  
Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi  
abbastanza cessò; né dalla pugna  
tu, madre, mi sviar, ché indarno il tenti.  
E a lui la Diva dall'argenteo piede:  
Giusta, o figlio, è l'impresa e d'onor degna,  
campar da scempio i travagliati amici.  
Ma le tue scintillanti armi divine  
son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero  
dell'elmo crollator, sen fregia il dosso,  
e dell'incarco esulta. Ma fia breve,  
lo spero, il suo gioir, ché negra al fianco  
già l'incalza la Parca. Or tu di Marte  
per anco non entrar nel rio tumulto,  
se tu qua pria venir non mi riveggia.

Verrò dimani al raggio mattutino,  
e recherotti io stessa una forbita  
bella armatura di Vulcan lavoro.  
Così detto, dal figlio alle sorelle  
ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,  
rientrate del mar nell'ampio grembo,  
e del marino genitor canuto  
rendetevi alle case, e tutto dite  
che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo  
io salgo a ritrovar l'inclito fabbro  
Vulcano, e il pregherò che luminose  
armi stupende al figlio mio conceda.  
Disse; e quelle del mar tosto nell'onde  
discesero, e la Dea dal piè d'argento  
avviòsi all'Olimpo a procacciarne  
al diletto figliuolo armi divine.  
Mentr'ella al ciel salia, con urlo immenso  
dal sanguinoso Ettòr cacciati in fuga  
giunser gli Achivi delle navi al vallo  
e al mugghiante Ellesponto. E non ancora  
del compagno achillèo la morta spoglia  
al nembo degli strali avean sottratta  
gli argolici guerrieri. Un'altra volta  
fiero assalto le dava una gran serra  
di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti  
di Priamo il figlio, l'infesso Ettorre  
che una fiamma pareva. Tre volte il prode  
per gli piedi il cadavere afferrando  
provò di trarlo, e con orrenda voce  
i Troiani chiamò: tre volte i due  
impetuosi e vigorosi Aiaci  
respinserlo dal morto. E nondimeno  
saldo e sicuro in sua fortezza or dentro  
nella turba ei s'avventa, ed or s'arresta,  
e con gran voce tuttavia pur grida,  
né d'un passo s'arresta. E qual di notte  
vigilanti pastori alla campagna  
da preso tauro allontanar non ponno  
affamato lion; così de' forti  
Aiaci la virtù da quell'esangue  
dispiccar non potea l'ardito Ettorre.  
E l'avria tratto alfine e conseguita  
immensa gloria, s'Iride veloce,  
a Giove occulta e a ogni altro iddio, dall'alto  
Olimpo non correa col vento al piede  
messaggiera ad Achille; e la spedìa,  
per eccitarlo alla battaglia, il cenno  
dell'augusta Giunon. Gli parve al fianco  
improvvisa la Diva, e questi accenti  
fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide  
terribile guerriero, e di Patròclo  
il cadavere salva. Intorno a lui  
ferve avanti alle navi orrida pugna  
con mutue stragi. In sua difesa i Greci  
fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri  
s'avventano di punta. Il fiero Ettorre  
innanzi a tutti di rapirlo agogna,  
bramoso di mozzar dal dilicato  
collo il bel capo, e d'un infame tronco  
conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro  
più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna  
che de' cani di Troia il tuo diletto

debba le sanne trastullar. Se offesa  
ne riceve la salma, è tuo lo smacco.  
Rispose Achille: E quale a me de' numi  
ti manda ambasciatrice, Iri divina?  
Mi manda, replicò la Dea veloce,  
Giunon, di Giove gloriosa moglie,  
né Giove il sa, né verun altro iddio  
de' sereni d'Olimpo abitatore.  
Come al campo n'andrò, soggiunse Achille,  
se in mano di color venner le mie  
armi: e che d'armi or io mi cinga il vieta  
la cara madre, se lei pria non veggio  
da Vulcano tornar, come promise,  
di leggiadra armatura apportatrice?  
Di qual altra famosa or mi vestire  
al bisogno non so, tranne lo scudo  
dell'egregio figliuol di Telamone.  
Ma pur egli, mi spero, in questo punto  
sta combattendo pel mio spento amico.  
E a lui di nuovo la taumànzia figlia:  
Noto è ben anco a noi che le tue belle  
armi or sono d'altrui. Ma su la fossa  
anco inerme ti mostra all'inimico.  
Lascerà spaventato la battaglia  
solo al vederti, e respirar potranno  
i travagliati Achei. Salute è spesso  
nel calor della pugna un sol respiro.  
Così disse, e disparve. In piedi allora  
rizzossi Achille amor di Giove, e tutto  
coll'egida Minerva il ricoperse.  
D'un'aurea nube gli fasciò la fronte,  
ed una fiamma dalla nube uscì,  
che dintorno accendea l'aria di luce.  
Siccome quando al ciel s'innalza il fumo  
d'isolana città, cui d'aspro assedio  
cinge il nemico: con orrendo marte  
combattono dal muro i cittadini  
finché gli alluma il Sol; poi quando annotta,  
destan fuochi frequenti alle vedette,  
e al ciel ne sbalza uno splendor che manda  
ai convicini del periglio il segno,  
se per sorte venir con pronte antenne  
volessero in aita: a questo modo  
dalla testa d'Achille alta alle stelle  
quella fiamma salia. Varcato il muro,  
sul primo margo s'arrestò del fosso,  
né mischiossi agli Achei, ché della madre  
al precetto obbedia. Lì stando, un grido  
mise, e d'un altro da lontan gli fece  
eco Minerva, ed un terror ne' Teucri  
immenso suscitò. Come sonoro  
d'una tuba talor s'ode lo squillo,  
quando d'assedio una città serrando  
armi grida terribile il nemico,  
così chiara d'Achille era la voce.  
N'udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti  
tremaro i petti; si rizzâr sul collo  
ai destrieri le chiome, e d'alto affanno  
presaghi addietro rivolgean le bighe.  
Gli aurighi sbigottîr, vista la fiamma  
che da Minerva di repente accesa  
orrenda e lunga su la fronte ardea

del magnanimo eroe. Tre volte Achille  
dalla fossa gridò: tre volte i Teucri  
e i collegati sgominârsi, e dodici  
de' più prestanti fra i riversi cocchi  
trafitti vi perir dal proprio ferro.  
Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi  
strali sottratto di Menèzio il figlio,  
il locâr nella bara, e gli fêr cerchio  
lagrimando i compagni. Anch'ei veloce  
v'accorse Achille, e si disciolse in pianto  
nel feretro mirando il fido amico  
d'acuta lancia trapassato il petto.  
Egli stesso con carri, armi e destrieri  
l'avea spedito alla battaglia, e freddo  
lo riebbe al ritorno e sanguinoso.  
Costrinse allor la veneranda Giuno  
suo malgrado a calar nelle correnti  
dell'Oceàno l'instancabil Sole.  
Ei si sommerse, e dal crudel conflitto  
ebber tregua gli Achei. Dier posa all'armi  
di rincontro i Troiani; i corridori  
sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno  
volger la mente, convocâr consiglio.  
Ritti in piedi aprir essi il parlamento;  
né verun di sedersi ebbe fidanza,  
perché d'Achille la comparsa orrenda  
facea loro tremar le vene e i polsi,  
ché da lunga stagion ne' lagrimosi  
campi di Marte non l'avean veduto.  
Prese tra lor Polidamante il primo  
a ragionar. Di Panto era costui  
prudente figlio, e de' Troiani il solo  
che le passate e le future cose  
al guardo avea presenti. Egli d'Ettore  
era compagno, e una medesima notte  
li produsse ambedue, l'un di parole,  
l'altro d'asta valente. Ei dunque in mezzo  
con saggio avviso così tolse a dire:  
Librate, amici, la bisogna; ir dentro  
alla cittade, e tosto, è mio consiglio,  
senz'aspettar davanti a queste navi  
l'alma luce del dì. Troppo siam lungi  
qui dalle mura. Finché l'ira in petto  
arse a questo guerrier contra l'Atride,  
più lieve er'anco il debellar gli Achivi,  
ed io pure vegliar godea le notti  
presso le navi, nella dolce speme  
d'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.  
L'ardor che il mena non vorrà ristretto  
contenersi nel campo ove l'acheo  
col troiano valore in generose  
prove la gloria marzial divide:  
ma per Ilio a pugnar e per le mogli  
ne sforzerà. Nella cittade adunque  
ripariamo, e si segua il mio sentire,  
ché le cose avverran com'io v'assenno.  
L'alma notte or sopito in dolce calma  
tien d'Achille il furor: ma se dimani  
all'assalto prorompe, e qui ne trova,  
certo talun conoscerallo, e quanti  
dar potranno le spalle, e dentro il sacro  
Ilio camparsi, si terran beati;

ma pria ben molti rimarran pastura  
di voraci avvoltoi. Deh ch'io non oda  
sì rio caso giammai! Se al mio ricordo,  
benché non grato, obbedirem, la notte  
spenderem ne' rinforzi e ne' consigli.  
E le torri e le porte e i contrafforti  
de' ben commessi tavolati intanto  
faran sicura la città. Poi tutti  
d'arme orrendi domani al nuovo Sole  
starem su i merli. E s'ei lasciato il lido  
verrà nosco a pugnar sotto le mura,  
duro affar troveravvi, e poiché stanca  
in vane giravolte avrà la foga  
de' suoi superbi corridor, gli fia  
forza alle navi ritornar confuso;  
né di scagliarsi dentro alla cittade  
daragli il cuore, e pria che porla al fondo,  
ei farà sazii del suo corpo i cani.  
Qui tacque; e bieco gli rispose Ettore:  
Tu non mi fai gradevole proposta,  
Polidamante, no, quando n'esorti  
a serrarci di nuovo entro le mura.  
E non vi noia ancor di quelle torri  
la prigionia? Fu tempo in cui le genti  
di vario favellar tutte a una voce  
dicean ricca di molto auro e di bronzo  
la città priameia. Or dalle case  
dileguârsi i tesori. Alle contrade  
dell'amena Meonia e della Frigia  
molta ricchezza ne passò venduta  
da che l'ira di Giove i Teucri oppresse.  
Ed or che Giove innanzi a questi legni  
d'alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi  
che al mar chiudessi le falangi achee,  
non far palese, o stolto, ai cittadini  
questo consiglio, ché nessuno avrai  
fra i Troiani sì vil che lo secondi,  
né patirolo io mai. Teucri, obbediamo  
tutti al mio detto. Ristorate i corpi  
al suo posto ciascuno, e vi sovvegna  
delle scolte per tutto e delle ronde.  
Qualunque de' Troiani in pensier stassi  
di sue ricchezze, le raguni, e poscia  
largo ai soldati le spartisca. E meglio  
che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo.  
Sull'aurora dimani in tutto punto  
assalirem le navi: e se il divino  
Achille all'armi si svegliò davvero,  
gli fia la pugna, se la vuol, funesta.  
Non fuggirollo io, no, nell'affannoso  
ballo di Marte, ma starogli a fronte  
con intrepido petto. Uno de' due  
d'un'illustre vittoria andrà superbo;  
il cimento è comune, ed avvien spesso  
che morte incontra chi di darla ha speme.  
Disse, e i Teucri levâr d'applauso un grido.  
Stolti! ché Palla avea lor tolto il senno.  
Tutti assentîr d'Ettore al pazzo avviso,  
nessuno al saggio del figliuol di Panto.  
Mentre col cibo a rivocar le forze  
intendono i Troiani, in alti lai  
l'intera notte dispendean gli Achivi

sovra il morto Patròclo, e prorompea  
fra loro in pianti sospirosi Achille,  
la man tremenda sul gelato petto  
dell'amico ponendo, e cupi e spessi  
i gemiti metteva, come talvolta  
ben chiomato lione a cui rapìo  
il cacciator nel bosco i lioncini.  
Crucchiato il fiero del suo tardo arrivo,  
tutta scorre la valle, e l'orme esplora  
del predator, se mai di ritrovarlo  
in qualche lato gli riesca; e orrenda  
gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:  
tal si cruccia il Pelide, e con profondi  
sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:  
Oh mie vane parole il dì ch'io diedi  
a Menèzio il conforto, e la promessa  
che in Opunta gli avrei carico di gloria  
e di gran preda ricondotto il figlio  
dall'atterrata Troia! Ahi che non tutti  
Giove i disegni de' mortali adempie!  
Sotto Troia il destino ambo ne danna  
a far vermiglia una medesima terra,  
ché me neppure abbraccerà tornato  
il buon vecchio Pelèo nel patrio tetto,  
né Teti genitrice; ma sepolcro  
mi darà questo lido. Or poi che deggio  
dopo te, mio fedel, scender sotterra,  
tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro,  
se non t'arredo in prima io qui d'Ettorre,  
del tuo crudo uccisor l'armi e la testa;  
e dodici d'illustri iliaci figli  
troncheronne davanti alla tua pira.  
Giacci intanto così, caro compagno,  
qui presso alle mie navi; e le troiane  
e le dardanie ancelle il largo seno  
tutte discinte intorno al tuo ferètro  
notte e dì faran pianto, e ploreranno.  
Esse ne fur comun fatica e preda  
quando noi colla forza e colle lunghe  
aste domando le nemiche genti  
l'opime n'atterrammo ampie cittadi.  
Ciò detto, comandò l'almo Pelide  
che dai compagni al fuoco si ponesse  
sul tripode un gran vaso, onde veloci  
di Patròclo lavar la sanguinosa  
tabe. E quelli sul fuoco in un baleno  
atto ai lavacri collocaro un bronzo,  
e v'infusero l'onda, e di stecchiti  
rami di sotto alimentâr la fiamma.  
Abbracciavan le vampe mormorando  
del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo  
scaldavasi l'umor. Poiché nel cavo  
rame la linfa al suo bollor pervenne,  
diersi il corpo a lavar: l'unser di pingue  
felice oliva, e le ferite empiero  
di balsamo novenne. Indi al funèbre  
letto renduto, dalla fronte al piede  
in sottil lino avvolserlo, e superno  
un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,  
tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille  
tutta in lamenti consumâr la notte.  
Giove in questo alla sua moglie e sorella

si volse e disse: Veneranda Giuno,  
ecco pieni alla fine i tuoi desiri;  
ecco all'armi tornato il grande Achille.  
Di te nacque, cred'io, (cotanto l'ami)  
l'argiva gente. - E Giuno a lui: Che parli,  
tremendo figlio di Saturno? All'uomo  
povero d'alma e di consigli è dato  
il dannaggio tramar del suo simile;  
ed io che incedo degli Dei reina,  
perché saturnia prole e perché sposa  
son dell'alto de' numi imperadore,  
contra i Troiani co' Troiani irata  
macchinar qualche offesa io non dovea?  
Mentre seguian tra lor queste contese,  
Teti agli alberghi di Vulcan pervenne;  
stellati eterni rilucenti alberghi,  
fra i celesti i più belli, e dallo stesso  
Vulcan costrutti di massiccio bronzo.  
Tutto in sudor trovollo affaccendato  
de' mantici al lavoro. Avea per mano  
dieci tripodi e dieci, adornamento  
di palagio regal. Sopposte a tutti  
d'oro avea le rotelle, onde ne gisse  
da sé ciascuno all'assemblea de' numi,  
e da sé ne tornasse onde si tolse:  
maraviglia a vederli! Omai compiuto  
l'ammirando lavor, solo restava  
ch'ei v'adattasse le polite orecchie,  
e appunto all'uopo n'aguzzava i chiovi.  
Mentre venìa tai cose elaborando  
con egregio artificio, entro la soglia  
l'alma Teti metteva l'argenteo piede.  
La vide, e le si fe' Càrite incontro  
ornata il capo d'eleganti bende,  
dell'inclito Vulcan moglie vezzosa:  
per man la strinse, e il roseo labbro aprendo,  
Qual, le disse, cagione, o bella Teti,  
ti guida inaspettata a queste case?  
Rado suoli onorarle, e nondimeno  
sempre cara vi giungi e riverita.  
Inóltrati, perch'io pronta t'appresti  
le vivande ospitali. - E sì dicendo,  
la bellissima Dea l'altra introdusse,  
e in un bel seggio collocolla, ornato  
d'argentee borchie a lavorio gentile  
col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne  
corse l'esimio fabbro, e sì gli disse:  
Vieni, Vulcan, ché ti vuol Teti. - Ed egli:  
Venerevole Diva e d'onor degna  
nella casa mi venne. Ella malconcio  
e afflitto mi salvò quando dal cielo  
mi feo gittar l'invereconda madre,  
che il distorto mio piè volea celato;  
e mille allor m'avrei doglie sofferto  
se me del mar non raccogliean nel grembo  
del rifluente Ocèano la figlia  
Eurinome e la Dea Teti. Di queste  
quasi due lustri in compagnia mi vissi,  
e di molte vi feci opre d'ingegno,  
fibbie ed armille tortuose e vezzi  
e bei monili, in cavo antro nascoso  
a cui spumante intorno ed infinita

d'Oceàn la corrente mormorava;  
né verun di mia stanza avea contezza,  
né mortale né Dio, tranne le belle  
mie servatrici. Or poiché Teti è giunta  
alla nostra magion, piena le voglio  
render mercé del beneficio antico.  
Tu dinanzi sollecita le poni  
il banchetto ospital, mentr'io veloce  
questi mantici assetto e gli altri arnesi.  
Disse, e dal ceppo dell'incude il mostro  
abbronzato levossi zoppicando.  
Moveansi sotto a gran stento le fiacche  
gambe sottili. Allontanò dal fuoco  
i mantici ventosi: ogni fabbrile  
istrumento raccolse, e dentro un'arca  
li ripose d'argento. Indi con molle  
spugna ben tutto stropicciosi il volto  
affumicato ed ambedue le mani  
e il duro collo ed il peloso petto.  
Poi la tunica mise; ed il pesante  
scettro impugnato, tentennando uscìo.  
Seguian l'orrido rege, e a dritta e a manca  
il passo ne reggean forme e figure  
di vaghe ancelle, tutte d'oro, e a vive  
giovinette simili, entro il cui seno  
avea messo il gran fabbro e voce e vita  
e vigor d'intelletto e delle care  
arti insegnate dai Celesti il senno.  
Queste al fianco del Dio spedite e snelle  
camminavano; ed egli a tardo passo  
avvicinato a Teti, in un lucente  
trono s'assise, e la sua man ponendo  
nella man della Dea, così le disse:  
Qual mai sorte t'adduce a queste soglie,  
o sempre cara e veneranda Teti,  
in quell'ampio tuo peplo ancor più bella?  
Troppo rado ne fai di tua presenza  
contenti e lieti. Or parla, e il tuo desire  
libera esponi. A soddisfarlo il grato  
cor mi sospinge, se pur farlo io possa,  
e il farlo mi s'addica. - E a lui suffusa  
di lagrime i bei rai Teti rispose:  
Delle Dive d'Olimpo e qual sofferse  
tanti, o Vulcano, tormentosi affanni  
quanti in me Giove n'adunò? Me sola  
fra le Dive del mar soggetta ei fece  
ad un mortale, al re Pelèo. Ritrosa  
ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace  
logro dagli anni nel regal suo tetto.  
Né il tenor qui restò di mie sventure.  
Mi nacque un figlio. Io l'educai gelosa,  
e come pianta ei crebbe, e mi divenne  
il maggior degli eroi. Questo germoglio  
di fertile terren, questo diletto  
unico figlio su le navi io stessa  
spedii di Troia alle funeste rive  
a guerreggiar co' Teucri. Avverso fato  
gli dinega il ritorno; ed io non deggio  
nella pelèa magion madre infelice  
abbracciarlo più mai. Né questo è tutto.  
Fin ch'ei mi vive, e la ria Parca il raggio  
gli prolunga del Sole, ei lo consuma

nella tristezza, né giovarlo io posso.  
Dagli Achivi ottenuta egli s'avea  
premio di sue fatiche una fanciulla.  
Agamennón gliela ritolse; ed esso  
dell'onta irato, e nel dolor sepolto  
si ritrasse dall'armi. I Teucri intanto  
alle navi rinchiusero gli Achei,  
né permettean l'uscita. Umili allora  
i duci argivi gli mandâr preghiere  
e d'orrevoli doni ampie profferte.  
Egli fermo negò la chiesta aita:  
ma cinse di sue stesse armi l'amico  
Pàtroclo, e al campo l'inviò seguito  
da molti prodi. Su le porte Scee  
tutto un giorno durò l'aspro conflitto.  
E il dì stesso Ilìon sarìa caduto,  
s'alta strage menar visto il gagliardo  
di Menèzio figliuol, non l'uccidea  
tra i combattenti della fronte Apollo,  
esaltandone Ettore. Or io pel figlio  
vengo supplice madre al tuo ginocchio,  
onde a conforto di sua corta vita  
di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,  
e di forte lorica e di schinieri  
con leggiadro fermaglio. A lui perdute  
ha tutte l'armi dai Troiani ucciso  
il suo fedel compagno, ed egli or giace  
gittato a terra, e dal dolore oppresso.  
Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:  
Ti riconforta, o Teti, e questa cura  
non ti gravi il pensier. Così potessi  
alla morte il celar quando la Parca  
sul capo gli starà, com'io di belle  
armi fornito manderollo, e tali  
che al vederle ogni sguardo ne stupisca.  
Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente  
ai mantici tornò, li volse al fuoco,  
e comandò suo moto a ciascheduno.  
Eran venti che dentro la fornace  
per venti bocche ne venian soffiando,  
e al fiato, che mettean dal cavo seno,  
or gagliardo or leggier, come il bisogno  
chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,  
sibilando prendea spirto la fiamma.  
In un commisti allor gittò nel fuoco  
argento ed auro prezioso e stagno  
ed indomito rame. Indi sul toppo  
locò la dura risonante incude,  
di pesante martello armò la dritta,  
di tanaglie la manca; e primamente  
un saldo ei fece smisurato scudo  
di dèdalo rilievo, e d'auro intorno  
tre ben fulgidi cerchi vi condusse,  
poi d'argento al di fuor mise la sogà.  
Cinque dell'ampio scudo eran le zone,  
e gl'intervalli, con divin sapere,  
d'ammiranda scultura avea ripieni.  
Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo  
e il Sole infaticabile, e la tonda  
Luna, e gli astri diversi onde sfavilla  
incoronata la celeste volta,  
e le Pleiadi, e l'Iadi, e la stella

d'Orion tempestosa, e la grand'Orsa  
che pur Plaustro si noma. Intorno al polo  
ella si gira ed Orion riguarda,  
dai lavacri del mar sola divisa.  
Ivi inoltre scolpite avea due belle  
popolose città. Vedi nell'una  
conviti e nozze. Delle tede al chiaro  
per le contrade ne venian condotte  
dal talamo le spose, e Imene, Imene  
con molti s'intonava inni festivi.  
Menan carole i giovinetti in giro  
dai flauti accompagnate e dalle cetre,  
mentre le donne sulla soglia ritte  
stan la pompa a guardar maravigliose.  
D'altra parte nel fôro una gran turba  
convenir si vedea. Quivi contesa  
era insorta fra due che d'un ucciso  
piativano la multa. Un la mercede  
già pagata asseria; l'altro negava.  
Finir davanti a un arbitro la lite  
chiedeano entrambi, e i testimon produrre.  
In due parti diviso era il favore  
del popolo fremente, e i banditori  
sedavano il tumulto. In sacro circo  
sedeansi i padri su polite pietre,  
e dalla mano degli araldi preso  
il suo scettro ciascun, con questo in pugno  
sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi  
lor sentenza dicean. Doppio talento  
d'auro è nel mezzo da largirsi a quello  
che più diritta sua ragion dimostri.  
Era l'altra città dalle fulgenti  
armi ristretta di due campi in due  
parer divisi, o di spianar del tutto  
l'opulento castello, o che di quante  
son là dentro ricchezze in due partito  
sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata  
non obbedian per anco, e ad un agguato  
armavansi di cheto. In su le mura  
le care spose, i fanciulletti e i vegli  
fan custodia e corona; e quelli intanto  
taciturni s'avanzano. Minerva  
li precorre e Gradivo entrambi d'oro,  
e la veste han pur d'oro, ed alte e belle  
le divine stature, e d'ogni parte  
visibili: più bassa iva la torma.  
Come in loco all'insidie atto fur giunti  
presso un fiume, ove tutti a dissetarse  
venian gli armenti, s'appiattâr que' prodi  
chiusi nel ferro, collocati in pria  
due di loro in disparte, che de' buoi  
spiassero la giunta e delle gregge.  
Ed eccole arrivar con due pastori  
che, nulla insidia suspicando, al suono  
delle zampogne si prendean diletto.  
L'insidiator drappello alla sprovvista  
gli assalia, ne predava in un momento  
de' buoi le mandre e delle bianche agnelle,  
ed uccidea crudele anco i pastori.  
Scossa all'alto rumor l'assediatrice  
oste a consiglio tuttavia seduta,  
de' veloci corsier subitamente

monta le groppe, i predatori insegue,  
e li raggiunge. Allor si ferma, e fiera  
sul fiume appicca la battaglia. Entrambe  
si ferian coll'acute aste le schiere.  
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco  
era il Tumulto e la terribil Parca  
che un vivo già ferito e un altro illeso  
artiglia colla dritta, e un morto afferra  
ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.  
Manto di sangue tutto sozzo e rotto  
le ricopre le spalle: i combattenti  
parean vivi, e traean de' loro uccisi  
i cadaveri in salvo alternamente.  
Vi sculse poscia un morbido maggese  
spazioso, ubertoso e che tre volte  
del vomero la piaga avea sentito.  
Molti aratori lo venian solcando,  
e sotto il giogo in questa parte e in quella  
stimolando i giovenchi. E come al capo  
giungean del solco, un uom che giva in volta,  
lor ponea nelle man spumante un nappo  
di dolcissimo bacco; e quei tornando  
ristorati al lavor, l'almo terreno  
fendean, bramosi di finirlo tutto.  
Dietro nereggiava la sconvolta gleba:  
vero arato sembrava, e nondimeno  
tutta era d'òr. Mirabile fattura!  
Altrove un campo effigiato avea  
d'alta messe già biondo. Ivi le destre  
d'acuta falce armati i segatori  
mietean le spighe; e le recise manne  
altre in terra cadean tra solco e solco,  
altre con vinchi le venian stringendo  
tre legator da tergo, a cui festosi  
tra le braccia recandole i fanciulli  
senza posa porgean le tronche ariste.  
In mezzo a tutti colla verga in pugno  
sopra un solco sedea del campo il sire,  
tacito e lieto della molta messe.  
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto  
imbandiscon la mensa, e i lombi curano  
d'un immolato bue, mentre le donne  
intente a mescolar bianche farine,  
van preparando ai mietitor la cena.  
Seguiva quindi un vigneto oppresso e curvo  
sotto il carico dell'uva. Il tralcio è d'oro,  
nero il racemo, ed un filar prolisso  
d'argentei pali sostenea le viti.  
Lo circondava una cerulea fossa  
e di stagno una siepe. Un sentier solo  
al vendemmiant ne schiudea l'ingresso.  
Allegri giovinetti e verginelle  
portano ne' canestri il dolce frutto,  
e fra loro un garzon tocca la cetra  
soavemente. La percossa corda  
con sottil voce rispondeagli, e quelli  
con tripudio di piedi sufolando  
e canticchiando ne seguiano il suono.  
Di giovenche una mandra anco vi pose  
con erette cervici. Erano sculte  
in oro e stagno, e dal bovine uscieno  
mugolando e correndo alla pastura

lungo le rive d'un sonante fiume  
che tra giunchi volgea l'onda veloce.  
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila  
gian coll'armento, e li seguian fedeli  
nove bianchi mastini. Ed ecco uscire  
due tremendi lioni, ed avventarsi  
tra le prime giovenche ad un gran tauro,  
che abbrancato, ferito e strascinato  
lamentosi mandava alti muggiti.  
Per riaverlo i cani ed i pastori  
pronti accorreat: ma le superbe fiere  
del tauro avendo già squarciato il fianco,  
ne mettean dentro alle bramose canne  
le palpitanti viscere ed il sangue.  
Gl'inseguivano indarno i mandriani  
aizzando i mastini. Essi co' morsi  
attaccar non osando i due feroci,  
latravan loro addosso, e si schermivano.  
Fecevi ancora il mastro ignipotente  
in amena convalle una pastura  
tutta di greggi biancheggiante, e sparsa  
di capanne, di chiusi e pecorili.  
Poi vi sculse una danza a quella eguale  
che ad Arianna dalle belle trecce  
nell'ampia Creta Dedalo compose.  
V'erano garzoncelli e verginette  
di bellissimo corpo, che saltando  
teneansi al carpo delle palme avvinti.  
Queste un velo sottil, quelli un farsetto  
ben tessuto vestia, soavemente  
lustro qual bacca di palladia fronda.  
Portano queste al crin belle ghirlande,  
quelli aurato trafiere al fianco appeso  
da cintola d'argento. Ed or leggieri  
danzano in tondo con maestri passi,  
come rapida ruota che seduto  
al mobil torno il vasellier rivolve,  
or si spiegano in file. Numerosa  
stava la turba a riguardar le belle  
carole, e in cor godea. Finian la danza  
tre saltator che in varii caracolli  
rotavansi, intonando una canzone.  
Il gran fiume Oceàn l'orlo chiudea  
dell'ammirando scudo. A fin condotto  
questo lavoro, una lorica ei fece  
che della fiamma lo splendor vincea;  
poi di raro artificio un saldo e vago  
elmo alle tempie ben acconcio, e sopra  
d'auo tessuta v'innestò la cresta.  
Fur l'ultima fatica i bei schinieri  
di pieghevole stagno. E terminate  
l'armi tutte, il gran fabbro alto levolle,  
e al piè di Teti le depose. Ed ella,  
co' bei doni del Dio, come sparviero  
ratta calossi dal nevoso Olimpo.